

Francesco Di Vincenzo

Premio Mario Pomilio, riservato ad uno scrittore abruzzese

Francesco Di Vincenzo è nato a Chieti, dove tuttora risiede, il 19 novembre del 1943. Da sempre impegnato nel campo della comunicazione, ha svolto la sua attività professionale come giornalista ed editore mentre attualmente dirige una società di comunicazione e marketing. È alla sua prima partecipazione al Teramo.

Il corpo di Ugo

Quella mattina, guardando allo specchio la miope e cicciosa banalità del suo aspetto, il dottor Ugo Pirozzi, capo area della Europa Investimenti, si immalinconisce meno del solito.

Lo sconforto che fin dalla prima adolescenza l'ha attanagliato durante le sedute mattutine nel bagno s'è da qualche tempo mutato, nel medesimo luogo e occasione, in un rassegnato, blando risentimento dell'anima sua che, altre volte, in altri tempi, lui nudo allo specchio, s'era dannata in cupe blasfemie contro la malevolenza della natura.

Occhiali a cinque anni, obesità a dodici, sovrappeso irreversibile a venticinque.

“Con gli occhiali sarà un bambino normalissimo, signora.” “L'obesità è tipica di quest'età, signora.” “In un uomo un po' di panzetta ci vuole, caro Pirozzi.”

Panzetta, eh? E allora come mai, caro dottor Kildare, e anche lei, esimio dottor Ross, come mai non ce l'avete la panzetta? Sono morto di fame con le vostre diete, mi stava scoppiando il cuore sulla cyclette, per anni ho fatto a meno di ascensori e scale mobili e ho parcheggiato chilometri lontano dal punto che dovevo raggiungere: niente, alla fine era sempre e ancora l'eterno ritornello panza-panzetta-panza e ancora panzetta, magari, ma sempre e ancora lì, nei dintorni, se ne stavano e se ne stanno quei quindici-venti chili di troppo.

E se anche riuscissi, ditemelo voi come, a diventare Ugo lo Smilzo, accessoriato finanche di certi addominali che ci puoi strofinare il bucato a mano, come la mettiamo con questa faccia che ci mancavano pure gli occhiali da mezzo ceccato? Le lenti a contatto? Fatto. Invece di un culo triste con gli occhiali la mia faccia sembra un culo triste senza occhiali. Perché il problema non è solo che godo, oh come godo, del più avanzato stato di miopia, è che la mia faccia è così: larga, gonfia e cicciosa, e anche quando perdo un po' di chili rimane larga, gonfia e cicciosa.

Mentre si insapona il viso per la rasatura Ugo avverte una crescente sensazione di serenità, di pace, di forza. Di distacco da sé. Come se quell'omaccione dall'aria scialba che se ne sta lì, tranquillo, alle sei del mattino, a fare toelletta, non fosse lui. Quel corpo goffo, quella brutta faccia: che c'entrano con lui?

Egli è un uomo deciso, intelligente, energico, capace di dirigere senza problemi decine di altri uomini e di ottenere da loro obbedienza, stima, rispetto. Un uomo in gamba. A trentotto anni non si diventa capo area interregionale di Marche, Abruzzo e Molise e socio della Europa Investimenti, sia pure al due per cento, senza essere in gamba, molto in gamba. E allora, che cos'è quel corpo che si ritrova se non un'impostura biologica, un'insolenza della natura, uno scherzo atroce del più malvagio e ingiusto degli dei?

L'antico rifiuto del proprio corpo ha addestrato la sua mente all'artificio del distacco, della separazione da sé, al pieno controllo delle sue emozioni e dei suoi incubi. Come se riguardassero un altro.

Non ha cercato vie di fuga né opportunità consolatorie, come pure gli sarebbe stato possibile: ha potere, intelligenza e cinismo sufficienti per indurre qualche giovane gonna ambiziosa a posare gli occhi su di lui. No, Ugo Pirozzi ha ricambiato il disinteresse dell'altro sesso con mo-

di di spenta indifferenza, senza cercare in alcun modo di migliorare la propria inappetita figura. Non ha represso i moti del suo animo ferito, non ha provato a scacciare le belve notturne senza occhi, non ha cercato riparo dai loro artigli di ghiaccio; ha imparato a dominarle: le ha addomesticate, ha imposto anche a loro il suo comando, ha deciso lui quando scatenarne la ferocia, quando lasciarle libere di aggredirlo, di dilaniarlo, di infierire. È pericoloso, lo sa bene, Ugo: non sempre i demoni evocati se ne tornano, al suo comando, nei loro torridi rifugi, talvolta continuano a straziarlo, a infierire su di lui oltre la sua volontà. Ma alla fine è lui, la sua mente, a vincere; sempre.

Gli basta, per chiamare a sé il panico, un'intravista probabilità, subito negata, di attenzione femminile; uno spasmo di desiderio immediatamente revocato; una fantasia di corteggiamento scacciata come ridicola.

Così, nelle sue notti c'è una notte più segreta e scura al cui estremo, rassicurante perché estremo, talvolta egli trova, e ne gode, piaceri: gli ultimi rantoli di paura, la lingua che lecca sul labbro e assapora una residua stilla di disperazione, lo sgrovigliarsi del panico, la beatitudine della perfetta infelicità, raggomitolata e goduta nel tepore spossato dell'ultimo dormiveglia.

Fino ai tredici anni, Ugo non ebbe percezione del suo corpo come problema. La madre lo adorava, il padre, uomo avido e mesto, proprietario di una piccola tipografia, era come non esistesse: sempre al lavoro e, quand'era in casa, sempre silenzioso, la testa premuta fra le mani a spremere chissà quali acidi pensieri.

Ugo era sveglio, intelligente, sempre il primo della classe, eccelleva persino nell'ora di educazione fisica, nonostante la mole e gli occhiali. Di carattere tranquillo e riflessivo, sembrava più maturo della sua età. I suoi coetanei lo trattavano con ammirazione e rispetto. I coetanei maschi.

A tredici anni divenne lo studente più famoso della città vincendo un concorso nazionale riservato alle scuole medie per il miglior componimento sul tema: “Immagina di essere un esploratore italiano nell’Africa dell’800”.

All’annuncio del concorso la sua scuola entrò in uno stato di fibrillazione collettiva, e si capisce: essa era intitolata a Giovanni Chiarini (Chieti 1849 - Ghera 1879), ingegnere, esploratore, primo martire italiano in terra d’Africa, com’era scolpito sulla lapide di marmo posta all’ingresso.

“Con il nome che portiamo non possiamo non vincere questo concorso”, proclamò il preside, professor Pasquale D’Antuono, davanti al collegio dei professori e, un po’ esagerando, ammonì: “Sarebbe una vergogna per la nostra gloriosa scuola e per la nostra città”.

Il professor D’Antuono, in verità, era salernitano, si trovava a Chieti da non più di cinque anni, ma in lui la retorica municipalistica era “a prescindere”, per usare il suo intercalare preferito che pronunciava imitando l’amatissimo Totò.

Il regolamento del concorso disponeva che per ogni scuola media partecipasse un unico studente con un solo componimento. Tutti i ragazzi delle terze classi delle tre sezioni della Giovanni Chiarini, anche i meno bravi in italiano, non si sa mai, furono esortati, “non obbligati”, precisò il preside, a cimentarsi con il tema.

Lo svolgimento di Ugo risultò il migliore e fu scelto all’unanimità dai professori per rappresentare la gloriosa scuola media Chiarini, anche perché fu molto apprezzata la trovata dell’ingegnoso studente: nel componimento egli immaginava d’essere un compagno di Chiarini nella spedizione della Società Geografica Italiana che portò l’esploratore chietino a morire, a soli trent’anni, in un angolo remoto della sconosciuta Etiopia.

Ugo Pirozzi vinse il concorso e si aggiudicò il primo premio: la Enciclopedia Treccani in edizione integrale. Quando il preside lo convocò in presidenza e gli comunicò, rag-

gianti, la notizia, Ugo gli disse, con il suo solito modo serio e tranquillo, che voleva donare la Treccani alla biblioteca della scuola: aveva partecipato al concorso a nome di tutta la Giovanni Chiarini, perciò il premio doveva rimanere alla scuola.

Il preside, udito il proposito del ragazzo, si commosse e volle stringerselo al petto, riuscendovi solo in parte essendo Ugo di stazza quasi doppia della sua, alquanto mingherlina. Il professor D'Antuono si staccò, fissò Ugo negli occhi e gli disse con il tono delle grandi occasioni e con inconsueta brevità: "Grazie Pirozzi".

Quando si sparse la notizia, stupore! ammirazione! ohhhhhh che bravo ragazzo! che studente modello! che generosità! che esempio per tutti! Ma le sperticate lodi erano destinate a mutarsi presto in acri rimbrotti per il giovane Pirozzi.

Insieme con il professor D'Antuono egli fu chiamato a TeleMaiella per una intervista. Prima di entrare nello studio, Ugo incontrò, rimanendone folgorato, la persona destinata a segnare per sempre la sua vita, che avrebbe dissolto d'un colpo la sua innocenza: una ragazzina bionda, alta quasi quanto lui, già procace, cedeva lentamente nella sua direzione, l'aria altera e padrona. Il corridoio del fatale incontro era stretto e così, incrociandosi, i due ragazzini si sfiorarono. Ugo percepì un profumo intenso e dolce che inalò a fondo, inebriato, trattenendolo il più a lungo possibile, senza respirare, fino a che si sentì mancare, stordito e felice.

Seduto accanto al professor D'Antuono, di fronte alle telecamere, Ugo appariva distratto e assente, un sorriso lieve, impercettibile, sulle labbra, totalmente perso nella visione languida e profumata della ragazzina bionda. Non gli sfuggì, però, che il suo preside, nel rispondere ad una domanda dell'intervistatore, definiva Giovanni Chiarini "giovane ingegnere". Ugo lo interruppe. Il professor D'Antuono lo guardò stupefatto: "Non era ingegnere?" No, non era in-

gegnera. “Ma io ho sempre saputo che Chiarini era ingegnere, laureato a Napoli”. Sì, laureato a Napoli ma non in ingegneria, in matematica.

Il preside si limitò ad alzare le spalle, noncurante della brutta figura: dopo tutto egli, salernitano, non era tenuto a conoscere fin nei dettagli la biografia di una gloria chietina, foss’anche l’illustre esploratore cui era dedicata la scuola affidata alle sue cure.

Ma lo sconcerto e l’indignazione tra le autorità e gli eruditi della città furono grandi: “Ma com’è possibile? Sempre ingegnere l’abbiamo chiamato a Chiarini, e mo’ ‘ssu cacciata cecata e presuntuoso ci viene a dire che era laureato in matematica! Chi si crede di essere?”

A scuola nessuno parlò della brutta figura del preside, e i professori, ben conoscendo l’abilità e la pignoleria di Ugo nelle ricerche, si guardarono bene dal contestargli alcunché.

Così, ben presto l’increscioso episodio di TeleMaiella fu dimenticato e Giovanni Chiarini tornò ad essere per tutti: Giovanni Chiarini, ingegnere, esploratore, primo martire italiano in terra d’Africa.

La ragazzina bionda si chiamava Beatrice, era figlia di Vincenzo Angelozzi, proprietario di cliniche private e di TeleMaiella.

Dopo il fatale incontro Ugo non riusciva a pensare ad altro, la notte la sognava, immancabilmente.

Beatrice Angelozzi era molto carina, non l’angelo sceso in terra che era parso ad Ugo ma pur sempre una bella ragazza. Aveva quindici anni, frequentava ancora le medie all’Istituto delle Orsoline, su alla Civitella. Non era molto intelligente, anzi era francamente stupidina: l’unico pensiero compiuto che di tanto in tanto impegnava la sua mente era “incontrerò mai un uomo degno di me, della mia bellezza?” Di Ugo, quel giorno a Telemaiella, nemmeno s’era accorta.

Ugo invece, anima candida, non aveva dubbi: anche lei

l'aveva notato e le era piaciuto. Si trattava solo di trovare il coraggio di avvicinarla.

Per giorni, nelle ore libere da scuola, la cercò e la seguì dappertutto, a distanza. L'accompagnava Giorgio Brunetti, suo compagno di banco e insuperato scotaiolo della Giovanni Chiarini. "Cinque al giorno", si vantava, "in media". Giorgio gli aveva confessato d'essere anch'egli innamorato di Beatrice.

"Ma io sono un po' bassino per lei. Tu, invece..."

Finalmente, un sabato pomeriggio, dieci giorni dopo l'incontro a TeleMaiella, Ugo si fece animo: fermò Beatrice lungo il viale della villa comunale e le chiese di andare al cinema con lui, l'indomani.

Lei indossava un paio di jeans con stivali dal tacco alto che la facevano sembrare ancora più formosa e adulta. Ugo era solo, Giorgio non s'era visto quel giorno. Beatrice era in compagnia di una ragazzina dalla figura sparuta.

Sentito l'invito di Ugo, Beatrice e la sua accompagnatrice lo squadrarono con ostentata incredulità, poi si scambiarono un'occhiata e scoppiarono a ridere. In principio fu una risatina, appena, poi lo sbruffo irrefrenabile di una risata sempre più alta, fragorosa, isterica. Ridevano, ridevano, le due stregchette, il corpo scosso, piegato, contorto per il gran ridere, marionette spudorate e cattive.

Ugo si sentì morire. Gli occhi offuscati di lacrime, il cuore in tumulto, provò una orribile sensazione di disfaccimento istantaneo e irrimediabile, ma subito dopo, per un misericordioso impulso della sua immaginazione, si vide nel ruolo dell'extraterrestre cattivo di Terminator 2 ridotto a metallo liquido e subito ricomposto nelle sue sembianze umane. La visione lo rasserenò e rinvisoriò all'istante. Ugo sentì calma e sicurezza dentro di sé.

State ridendo di me?

Le due ragazzine smisero di ridere. Adesso erano serie e impaurite.

Non ti ha mai detto nessuno, Beatrice, che hai le caviglie

grosse? E tu, stronzetta, che sei una mazza di scopa vestita?

Così parlò il piccolo, grosso Ugo Pirozzi, e mentre guardava le due svanitelle scodinzolare via, giurò solennemente a se stesso: mai più, mai più, mai più.

“Va bene, la piccola Beatrice s’è comportata da sciocchina, capita a quell’età. Ma non è possibile che dopo di lei e prima di me non ci sia stata nessun’altra. Stiamo parlando di venti anni, vent’anni della tua vita, Ugo. Ci sarà pure stata una ragazza di cui ti sei innamorato”.

Erano sulla terrazza della loro villetta nel complesso residenziale Sole Verde, su in collina, dove una volta transumavano le greggi lungo il tratturo ancora visibile nei pochi tratti non cancellati da ville, villette, ristoranti rustici, palestre, campi da tennis.

Di fronte, nella notte estiva serena e stellata, la massiccia sagoma della Maiella sembrava più vicina di quanto non fosse. Simona guardava la montagna, appoggiata al parapetto di pietra, una gamba dondolante fra due balaustri. Ogni tanto si chinava verso il basso e allora i lunghi capelli corvini e ricci le ricadevano sulla fronte. Aveva parlato senza voltarsi, continuando a guardare chissà che giù in basso e a dondolare ora una gamba ora l’altra tra le colonnine del parapetto.

Ugo era seduto al tavolo ingombro dai resti della cena. Guardava il corpo slanciato e attraente di Simona che gli dava le spalle. Si tolse gli occhiali, si stropicciò gli occhi, inforcò di nuovo gli occhiali. Simona si era girata, ora si appoggiava al parapetto, ma subito si mosse, prese a percorrere a lunghi passi il terrazzo, con movenze leggere e inevitabilmente sensuali. Sembrava nervosa.

Ugo la guardò e si chiese per l’ennesima volta come fosse stato possibile che quella donna ancora giovane, bellissima, intelligente, colta e piena di vita avesse potuto innamorarsi di lui.

Si erano conosciuti nell’ufficio di Pescara della Europa

Investimenti. Lei aveva sottoscritto un fondo e aveva un reclamo da fare, Ugo si trovava lì per un incontro con il responsabile di zona. Presero un caffè insieme, cominciarono a frequentarsi.

Simona lavorava come traduttrice e interprete, era una free lance di buon nome, fino a qualche tempo prima era sempre in giro per l'Europa ma adesso aveva deciso di dedicarsi a un lavoro di grosso impegno. "Sai, in Inghilterra non esiste la traduzione delle opere complete di Eugenio Montale, io ci sto provando, ho un contatto con un editore di Londra molto importante". Senza contratto a che serve il contatto? "Già, hai ragione, ma per avere il contratto devo presentare la traduzione di almeno venti poesie. Loro valuteranno e decideranno se affidarmi il lavoro o no"

Parlavano a lungo, di tutto, con una intensità e un coinvolgimento mai provati da Ugo prima di allora. Eppure egli era a disagio quando la incontrava, ogni volta si riprometteva di smettere di vederla, gli sembrava di tradire il suo antico giuramento (mai più, mai più, mai più), e non solo quello, ma non sapeva decidersi. Simona, al contrario, sembrava non avere dubbi. "Perché non ci mettiamo insieme?", gli propose due settimane dopo che s'erano conosciuti. Io e te, insieme? "Perché, non ti piaccio?", civettò lei.

Erano nella villetta, Ugo l'aveva comprata da poco.

Quando lei gli chiese di baciarla egli disse di no.

"Allora proprio non ti piaccio."

Ugo era eccitato come mai prima nella sua vita, ma non voleva baciarla. Simona allora gli si era avvicinata e lo aveva abbracciato. Ugo aveva percepito quasi con dolore l'alzarsi caldo e calmo del suo seno. La circondò con le sue grosse braccia e la strinse a sé nascondendo la faccia tra i suoi capelli. "Baciami", sussurrò lei. Ugo si morse le labbra per non scoppiare in lacrime. Poi si era staccato e l'aveva fissata con sguardo accorato e mesto. Il sorriso di Simona illuminò anche lui. "Baciami, stupido."

“Non ti va di parlarne?” Simona si era fermata vicino a Ugo che la guardò, sorridendole con un cenno di amarezza. Parliamone.

“Io voglio sapere, Ugo. Ti amo, lo sai”. Lo dici, lo so. “Ugo, rassegnati: io ti amo. A volte la vita ci toglie tutti gli alibi. È capitato anche a te. Perciò ti dico che non mi sembra possibile che non ci sia stata nessun'altra prima di me” In che senso? “Come in che senso? Stiamo parlando d'amore, Ugo. Come fai a sostenere che non sei mai stato innamorato dopo la ragazzina bionda e prima di me? Non è possibile.”

Eppure è così. E poi, a parte te, ma tu sei una miracolosa eccezione, chi vuoi che possa amare il tuo Ugo grasso e miope, scialbo e goffo, se perfino due sciocche ragazzine gli risero in faccia? Non ho amato e non sono stato amato, non ho cercato l'amore e non l'ho incontrato. “Non ci credo.” Perché non ci credi? “Hai trentasette anni, ti sarai pure innamorato qualche volta, almeno una volta. All'università, al liceo...” Ho fatto ragioneria... “Ah, non lo sapevo.” Mi devo vergognare? “Ma che dici. Quasimodo era geometra, Montale ragioniere, Eliot era un bancario, anche lui un ragioniere, insomma.” Che dici, dovevo fare il poeta anziché laurearmi in economia e occuparmi di finanza? “Credo che tu non sopporteresti la povertà. E poi, non ti ci vedo proprio a scrivere versi”.

E mi ci vedi innamorato, mi ci vedi amato, Simona? Non te lo chiedo, mi ci vedi, è ovvio, me l'hai chiesto, hai insistito, tutti si innamorano, almeno una volta, hai ragione, almeno una volta si ama e si è amati, l'amore arriva anche a chi non lo vuole, a chi ha giurato che mai più (mai più, mai più) permetterà a se stesso di innamorarsi, di perdersi, di consegnarsi ad un'altra persona. E allora, ma sì, proviamolo 'sto famoso amore, che ci rimetto a provare se Rosanna insiste?

“Si chiamava Rosanna?” Sì, amore mio, si chiamava Rosanna. “Nome fatale, romantico.”

Sì, fatale, romantico, e allora ti lasci andare, troppo, ma Rosanna è fatale e romantica, è magica, al nostro primo appuntamento lei si presenta con un mazzo di fiori, ma non è la persona giusta, forse, chissà, e amore sia, allora, anche se, bah, boh, mah, perché proprio io co' sta faccia cecata e la panzetta, e lei è una fatina amorosa, sottile e carnosa, spavalda e ridente, leggera e racconta, gioca, inventa letizie, mi tocca e delizia, m'intosta, mi scioglie, m'illude, mi piange, mi sogna, mi chiama, mi cerca, mi parla, mi ama. Mi amava?

“Certo che ti amava”, dice Simona, “non ha senso dubitarne, non ha alcun senso. Che cos'è l'amore se non i gesti, le parole, gli slanci, i rischi dell'amore? Se Rosanna ti ha dato e ha fatto tutte queste cose, e tu dici di sì, che le ha fatte, perché dubiti del suo amore?”

Io non dubitavo, ero certo, anzi, ma dopo, dopo, dopo la fine, voluta, non voluta, subita, imposta dalla forza delle cose, diceva lei, “ma ti amerò sempre”, diceva pure, dopo la fine del nostro amore, oh come l'amava ancora il mio giovane cuore, c'incontriamo per caso su corso Umberto, davanti al bar Excelsior, splende un sole sdolcinato quel giorno di settembre di dieci anni fa, e lei mi dice: “Ciao. Come stai? Mi sai dire dove posso comprare una valigia? Me ne serve una molto grande, andiamo in Spagna io e mio marito, partiamo sabato prossimo”. Tuo marito? “Ci siamo sposati una settimana fa”. Una settimana fa?. “Il ventidue agosto”. Il ventidue agosto? “Sì, perché?” Gesù, il ventidue agosto. E lei dice “sì, perché?” Il ventidue agosto! Il giorno del nostro primo incontro. Il nostro giorno! Nei due anni, tredici giorni, quattordici ore e venticinque minuti della nostra storia è stato il nostro principale argomento di conversazione, il giorno del nostro primo incontro: esaltato, mitizzato, santificato, analizzato alla moviola minuto per minuto alla ricerca di qualche beatitudine che, gli dei non volessero, ci fosse sfuggita. Dio, che cos'eri, Ugo, con quell'abito di lino

bianco, la giacca gettata sulle spalle, quell'aria spavalda e sicura. Io? Anche i pantaloni erano bianchi, no? Bianchi, sì, di solito un abito ha giacca e pantaloni dello stesso colore, amore mio. Mi sono sentita squagliare, mi sono detta: è lui, è lui. Ero io. E lei, ora, dice "sì, perché?". Il ventidue agosto! Ho speso una fortuna giocando al lotto per un anno intero il 22 e l'8, mai che avessi vinto una lira, e lei dice "sì, perché?" e se ne sta lì, fresca, tranquilla, luminosa, gli occhioni verdi, la pelle assolata, l'abitino crema con la gonna che scopre i suoi dorati, adorati ginocchi, i dentini candidi e perfetti, e sta raccontando di un suo amico regista che ha firmato un contratto con lo Stabile dell'Aquila. E chi se ne frega del tuo amico regista e dello Stabile dell'Aquila! Io me ne sto lì, muto, su spine che diventano faville di un fuoco senza luce che fiammeggia vampate ardenti nel mio intestino che brucia e lentamente, inesorabilmente si va liquefacendo. Mi sento male, mi sto cacando sotto. Sì, mi sto cacando sotto, letteralmente ca-can-do sotto, mica per dire. La guardo, sorrido e vorrei piangere, ucciderla, svanire, tornare indietro dei pochi minuti necessari per svoltare su via Battisti invece di andare all'appuntamento con quel contaballe di Carlo che mi aspetta all'Excelsior, "ho una bella somma da investire, cinquanta milioni, se mi fai buone condizioni...", non gli credo, tirchio com'è, ma ci provo, e intanto io sono lì che stringo disperatamente le chiappe sforzandomi vanamente di revocare lo stronzo che non sente ragione e fluisce come da un tubetto di maionese strizzato da una mano impietosa ma non c'è nulla da fare: l'incontrollata defecazione continua inarrestabile e la merda s'espande nelle mutande, fra poco macchierà i miei pantaloni. Sono soffocato dal panico, muoio dalla vergogna e dalla rabbia, sudo freddo. Lei sorride radiosa e dice: "Ciao, adesso devo andare". E se ne va davvero, gira le spalle e se ne va, senza indugio alcuno, senza neppure stringermi la mano e mi lascia lì paralizzato e tremante.

Si sarà accorta che indosso il mio abito di lino bianco e ho la giacca buttata sulle spalle?

Ugo Pirozzi ha finito di radersi. Si guarda allo specchio mentre si sciacqua le mani. Sorride all'immagine riflessa. Ciao Ugo, oggi cominci una nuova vita. Simona se la merita; anch'io, tutto sommato. Ma perché non l'ho fatto prima, perché non ho preso questa decisione quando mi sono messo con Simona? Ho solo perso tempo prezioso. Quant'è che sto con Simona? È più di un anno, ormai. Ma siamo ancora giovani, io non ho ancora quarant'anni, e lei ne ha trentacinque: abbiamo tutta la vita davanti a noi. Davanti, sopra, sotto. Dentro? Anche dentro, dottor Pirozzi? Ma sì, ma sì. Ho quasi imparato a piacermi. Se Simona mi ama non devo essere un tipo così insignificante. Già, ma Simona è speciale.

“Amarti è un lusso che posso permettermi.” Mi devo offendere, Simona? “E perché? Io sono bella, no?” Bellissima, la più bella donna che io abbia mai conosciuta. “E allora che bisogno ho di stare con un bello? Io so di piacere a quei tipi là, ma non so nulla di uno come te. Voglio conoscerti, sono curiosa.” Tu sei una intellettuale, il tuo è solo un capriccio. Un lusso, come hai detto tu. “Appunto, un lusso. Non ti fa piacere essere un oggetto di lusso?” Beh, un oggetto no, non ho grandi pretese in amore ma essere considerato un oggetto, no, ti prego. “Invece è proprio questo il punto. Tu non sei mai stato considerato dalle donne un oggetto sessuale, un oggetto del desiderio. Ora lo sei: io ti desidero. Ma per desiderarti sessualmente non ho potuto fermarmi alla tua apparenza, come avrei fatto con un bellone, ho dovuto desiderarti tutto, interamente, anima e corpo.”

L'anima, forse sì, ma il corpo. E poi, si può arrivare all'anima anche di un uomo di bell'aspetto. “È vero, si può, ma non è necessario per desiderarlo, perciò un uomo bello può anche rimanere un semplice oggetto sessuale. Con te que-

sto è impossibile, almeno per me è stato necessario conoscerti a fondo, conoscere la tua anima per accettare anche il tuo corpo che oggi desidero e amo come non ho mai considerato e amato il corpo di un altro uomo”

Così parlava Simona. All’inizio. Adesso, da un anno ormai, non parliamo più, non facciamo più l’amore. Per qualche tempo ho pensato che a lei non dispiacesse questo stato di cose, ma dimenticavo che sono io che l’ho voluto. Lei è solo un po’ offesa, credo. Dispiaciuta, ecco, dopo quello che ha fatto per convincermi che mi ama davvero, che mi desidera. Ma io ho fatto in modo che parlare e fare l’amore diventassero impossibili. Come? Stando continuamente fuori casa. Perché non le credevo, non le ho mai creduto. Adesso ho capito che sbagliavo, ma non sono mai riuscito a credere che lei dicesse la verità. Perché le donne non dicono mai la verità. Non ne sono capaci, mentire è una loro seconda natura. Io l’ho capito dopo la storia con Rosanna. Chi era Rosanna? Quella che mi portava i fiori al primo appuntamento, che mi colmava di dolcezza e di tenerezza o quella che si è sposata il 22 agosto? Il nostro giorno! Come ha fatto a sposarsi nel nostro giorno sacro?

Ugo è uscito di casa prima delle sette. È già in autostrada. Il cielo è sereno, il traffico scarso. Ugo ha un appuntamento a Roma alle 9. Mancano solo due ore, ma la sua BMW lo farà arrivare puntuale, senza problemi. Prima di uscire ha lasciato la lettera per Simona sulla tazza del water, lì non potrà non vederla. Ci ha messo giorni e giorni per scrivere quella lettera, per scegliere le parole giuste, per evitare errori grossolani. Egli non ha la facilità di scrittura di Simona, gli ci vuole tempo.

È contento, soddisfatto. Mette un cd sul lettore. Grande, immenso Miles Davis. Bye bye blackbird. Chissà che starà facendo ora Simona. Si sarà alzata? Avrà visto la lettera? L’ha già letta o lo farà dopo la colazione? Lei non è tipo da

caffé e via, lei si prepara tutto per benino e mangia con calma. Latte, spremuta, banana, fette biscottate, burro e marmellata. Come farà a non ingrassare di un grammo. Mah. Da domani mi metto a dieta. Adesso sì, ne vale la pena.

La piazzetta condominiale del Sole Verde è in piena luce in quell'ora del mattino, prima che l'ombra cominci lentamente a velarla. Le villette che le fanno corona vivono il momento di massima animazione della giornata: le macchine uscite dai garages con il loro carico di ragazzi e adulti diretti in città s'incolonnano con rombanti manovre e imboccano la strada comunale che discende la collina.

Simona, alla finestra del suo piccolo studio al primo piano, osserva la scena fumando una sigaretta.

Al centro della piazzetta, in una aiuola delimitata da un cordolo di cemento, c'è un grande albero di magnolia.

Durante l'estate precedente, quando il condominio Sole Verde s'era svuotato per le vacanze, Simona aveva preso l'abitudine di uscire e sedersi all'ombra del grande albero, sull'erba dell'aiuola. Le sarebbero bastati pochi passi per arrivare sul vasto prato alberato e ben curato, alle spalle delle villette, con panche e tavoli di legno da pic nic, ma lei aveva preferito la magnolia e la sua aiuola rinsecchita dal sole di agosto, come se quella minuscola porzione di natura circondata dall'asfalto della piazza e dalla pietra delle case avesse bisogno di essere rassicurata d'essere ancora un vero albero, capace ancora di attrarre una persona in cerca di ombra e di riposo, di non essere considerato solo un elemento di arredo urbano.

Simona portava con sé un libro ma solo di rado andava oltre le prime righe: si sentiva così appagata dallo starsene lì, da sola, addossata alla magnolia, Ugo lontano chissà dove, le villette silenziose, il cielo azzurro, la luce e la quiete, che neppure il piacere della lettura poteva aggiungere qualcosa a quella elementare beatitudine.

La sigaretta è ormai un mozzicone incenerito. L'ombra ha cominciato a lambire la piazzetta deserta. Simona si allontana dalla finestra e schiaccia il mozzicone nel portacenere posato accanto al computer. La grande scrivania di legno di ciliegio è ingombra di telefono, carte, stampante, libri, floppy disk, cd rom e dizionari di varie lingue. Sulla stropicciata copertina rossa e blu di un Collins c'è la lettera di Ugo, aperta. Simona la sposta sul ripiano della scrivania, si siede, apre il dizionario inglese e per un po' rimane immersa nella lettura.

Sul monitor del computer c'è un file aperto che mostra i versi di una poesia. Simona comincia a leggere ad alta voce. Dapprima in cantilena, senza tener conto della punteggiatura. Poi rilegge, lentamente, con un tono di voce leggero, quasi scherzoso, accennando cadenze. Infine recita i versi con voce pacata e lenta, cercando il massimo di espressività.

*La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli. C'è chi sopravvive.
La storia è anche benevola: distrugge
quanto più può: se esagerasse, certo
sarebbe meglio, ma la storia è a corto
di notizie, non compie tutte le sue vendette.*

Terminata la lettura, Simona apre nuovamente il dizionario inglese, prende qualche appunto a penna su un block notes, poi digita mela-esse per salvare il file e spegne il vecchio Mac Lc. Prende in mano la sua piccola rubrica telefonica, la consulta, poi forma un numero con il prefisso della Germania. Le risponde una segreteria telefonica. Lei dice: "Ciao Paola, sono Simona, riprovo più tardi. Comunque richiamami appena senti il messaggio. Ciao". Riattac-

ca il telefono, si accende una sigaretta, prende in mano la lettera di Ugo e la rilegge.

“Cara Simona, quando ti sveglierai io sarò già uscito. Tornerò questa sera per ora di cena. Ti confesso che sono molto emozionato nello scriverti questa lettera, emozionato e felice. Ho deciso di cambiare vita. Vado a Roma per discutere con l’amministratore delegato le mie dimissioni da Europa Investimenti. Egli vorrebbe che rimanessi, probabilmente mi farà qualche proposta allettante, ma io ho deciso e non torno indietro. Smetto di lavorare, da domani sarò sempre accanto a te, in casa o dove tu vorrai. Credo di essere stato ingiusto con te, mostrando di non credere al tuo amore, al tuo desiderio. Forse hai capito che le mie tante assenze da casa negli ultimi mesi erano volute, non erano casuali. Certo, il lavoro aveva la sua parte, ma ero io che volevo stare lontano da te.

Non credevo più al tuo amore, mi ero convinto che per te era solo un gioco intellettuale. Troppo bella, troppo fantastica, per amare uno come me. Poi ho capito che sbagliavo, che non dovevo buttare a mare la grande fortuna che la vita mi ha regalata facendomi incontrare te. Avevi ragione tu quando dicevi che la vita a volte ci toglie ogni alibi. Io ho usato l’alibi di questo corpaccione che ho tanto odiato per mortificare il tuo amore, per rifiutarlo, per convincermi che mentivi. Forse, senza capirlo, volevo semplicemente continuare a coltivare i miei rancori, le mie paure, non volevo abbandonare le protezioni che mi ero faticosamente costruito. Sbagliavo, lo so. Ora l’ho capito e voglio cambiare. Perciò lascio il lavoro e torno da te per sempre, per amarti e starti vicino. Problemi di soldi non ne avremo, sono più ricco di quanto immagini, ho fatto qualche grosso colpo in borsa e la Europa Investimenti va forte, il mio due per cento varrà sempre di più. Perciò possiamo vivere di rendita, e bene, per il resto della nostra vita. Ma se tu desi-

deri continuare a lavorare non mi opporrò certo. Potremo, se vuoi, inventarci qualche attività da fare insieme, ne sarei felice.

Ti sono grato per avere sopportato senza troppo lamentarti le mie assenze. A volte, te lo confesso, non mi sarebbe dispiaciuto qualche scenata che dimostrasse il tuo rammarico. Ma lasciamo perdere, da domani inizieremo insieme una nuova vita.

Ti ricordi quante volte ti ho detto che mi sarebbe piaciuto occuparmi di più della nostra casa? Da domani comincerò a farlo. Per cominciare ho intenzione di piantare in giardino una bella siepe di rosmarino. Poi voglio ricominciare con una mia vecchia passione: la cucina. Domani comprerò un bel tegame di terracotta, come quelli di una volta, l'ideale per cucinare come si deve il coniglio.

Di tutto parleremo con calma questa sera. Ti abbraccio amore mio, ciao. Tuo Ugo.”

Un falco vola alto e solenne sulla piazzetta condominiale, le ali spiegate e immobili, tese in una inerzia superba, come se spettasse all'aria sostenerlo e scorrengli attorno. Poi le ali schioccano rapide e il falco sfreccia in picchiata sulla magnolia scacciandone in fuga precipitosa uno stormo di uccelli. Storni.

Gli uccelli strepitando si disperdono sui tetti, ma non si allontanano; poco dopo si ricompattano e tornano a volteggiare sulla magnolia. D'improvviso, quattro storni si staccano dalla formazione e si tuffano fulminei sull'albero per attaccare il falco.

Ugo ha seguito la scena dall'inizio. Ha fermato la macchina appena arrivato ai margini della piazzetta. Non è sceso, affascinato e un po' intimorito dalla crudezza dello scontro. Volge lo sguardo verso la finestra dello studio di Simona. Chissà se anche lei sta guardando la scena. Non riesce a vedere nulla, abbagliato dai raggi radenti del sole

estivo prossimo al tramonto. Simona saprà spiegargli perché il falco e gli altri uccelli si contendono la magnolia.

Certo che quegli uccellini ne hanno di fegato per attaccare un falco. Ma come diavolo si chiamano? Egli sa appena distinguere un pettirosso da un'aquila. Non ha mai avuto passione per gli animali, nemmeno da ragazzo, e odia la caccia. Il falco sì, l'ha riconosciuto, l'ha visto in tanti film. Ma Simona sa di sicuro i nomi dei nemici del falco. Già, ma se lei non ha visto nulla, se non s'è affacciata alla finestra, come farà lui a descriverle gli uccelli? Erano piccoli, sì, e poi? Mah, se lei non ha visto la scena lui non le avrebbe detto niente. Peccato, però, gli sarebbe piaciuto parlare con Simona di quel piccolo episodio.

Lasciata la macchina nel garage, Ugo entra in casa. Una larga scala di legno porta al piano superiore. Ugo sale e va nello studio di Simona. Nel vano della finestra spalancata ondeggia la tenda di lino bianco. Dietro la trasparenza della tenda, posato sul davanzale, il falco. Sulla tenda bianca, una macchia rossa.

Il falco è immobile. Ugo lo guarda sorpreso, nota sul dorso del rapace brandelli di piume. Simona non è nello studio. Il falco volge di scatto il capo verso Ugo e vola via con un acuto stridìo. Ugo si muove verso la finestra, vuole seguire la fuga del falco; si ferma: sulla scrivania, appoggiata alla tastiera del computer, ha scorto una busta; sopra c'è scritto "Per Ugo"; l'apre, legge la lettera di Simona.

"Caro Ugo, i tuoi propositi mi lasciano perplessa. Anzi, perdona la sincerità, l'idea di averti sempre fra i piedi mi inquieta. Perciò me ne vado. Mia sorella Paola mi ha assicurato che a Stoccarda una traduttrice esperta trova sempre lavoro. E poi ho sempre la mia traduzione di Montale. Non volermene. Addio, Simona.

P.S. Detesto il rosmarino e la carne di coniglio non mi piace."